IL BEATO

GIUSEPPE CAFASSO

L. I. C. E.
R. BERRUTI & C.
~TORINO~

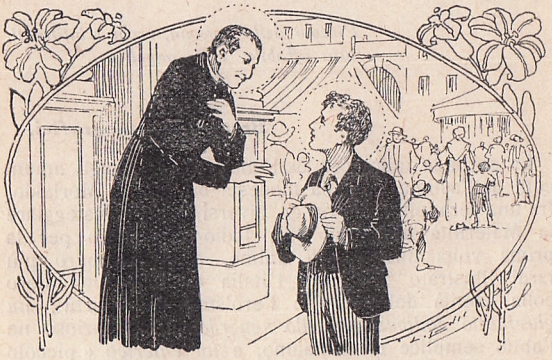
IL BEATO GIUSEPPE CAFASSO

Piccolo della persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico...

Brevi cenni Biografici.

La seconda domenica dell'ottobre 1827, sugli ameni colli dell'astigiano, nella modesta borgata di Morialdo, fra una vera folla, accorsa da diversi paesi a festeggiare la Maternità di Maria SS., Iddio avvicinava per la prima volta due grandi anime, che avrebbero più tardi illustrato Torino e l'Italia e il mondo intero colla santità della vita e l'eroismo della virtù: *un giovinetto dodicenne, dallo sguardo puro,* grazioso ne l'abito semplice di contadino, e *un chierico* « piccolo della persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico! ». Stava quest'ultimo presso la porta della cappella di Morialdo, attendendo che si aprisse per le funzioni del pomeriggio. Il contadinello, poco assorbito dai giochi campestri che formano la poesia festiva di quei paesi, forse era ansioso anch'egli che la porta della chiesa s'aprisse, perchè stava lì presso. La presenza del chierico gli dovette fare una santa impressione se lo descrisse e lo ricordò poi sempre colle caratteristiche già citate: « piccolo della persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico! ». Certo si è che lo sguardo del piccolo Giovannino Bosco appena si posò sulla figura veneranda del giovane chierico, fu attratto a un fascino indicibile tanto che sentì il bisogno di parlare con lui, di saper chi fosse, di conoscerlo. E fattoglisi avanti con bel garbo: « Signor abate — gli domandò — desiderate vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi

condurrò di buon grado ove desiderate ». Il chierico, colpito dalla grazia del fanciullo, incominciò la conversazione che doveva rivelare l'uno all'altro. E lo interrogò sull'età, sulla sua condizione, sugli studi, sulla frequenza ai SS. Sacramenti. Quando poi il fanciullo, quasi a ringraziarlo della bontà con cui lo aveva trattato, si offerse nuovamente per condurlo



Giovannino Bosco e il Chierico Cafasso.

a vedere qualche spettacolo: « Mio caro amico — rispose saggiamente — gli spettacoli dei preti sono le funzioni di Chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la Chiesa per potervi entrare ». Giovannino Bosco umilmente insistette: « E' vero quanto mi dite; ma vi è tempo per tutto: tempo di andare in Chiesa e tempo per ricrearsi ». Il buon chierico allora, sorridendo: « Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla più deve stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio

delle anime!». Frattanto la Chiesa si aprì e, con cortese saluto, entrò. (V. LEMOYNE: *Memorie biografiche del Beato D. Bosco*). Così si era rivelato a Giovannino Bosco, quella perla del Clero Italiano, come fu ben definito da Mons. Salotti, che noi ora salutiamo beato: Giuseppe Cafasso!

I primi anni.

La fanciullezza degli uomini grandi la si ama sempre ricca di episodi fatidici che si ricercano persino fra le trine della culla. Non sempre la fanciullezza dei santi ha questi segni straordinari che colpiscono anche i distratti o i lontani. Molte volte essa trascorre in una soavità di movimenti e di azioni che, se si scostano talora dall'ordinario, lo fanno tanto delicatamente da manifestarsi solo allo sguardo attento d'una madre o di chi, come la madre, veglia sulla culla e poi sui primi passi. La grazia di Dio è più sovente un fiore che rivela il suo profumo gentile a chi s'accosta. Noi pur non spingendo l'occhio molto innanzi, fondiamo però più saldamente le nostre speranze quando il fanciullo ci fiorisce sereno e puro nella grazia divina che quando è un lampeggiar sporadico nell'oscurità.

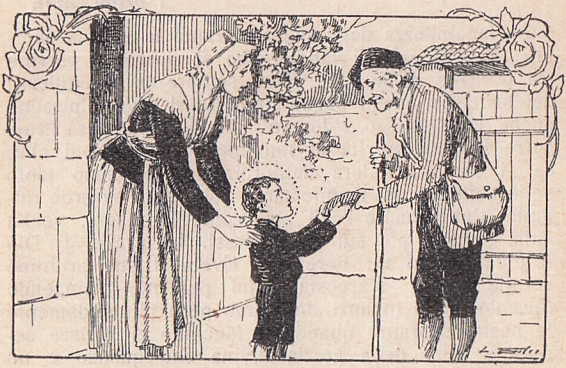
Giuseppe Cafasso nacque da modesti contadini, Giovanni e Orsola Beltramo, il 15 Gennaio 1811 in quella terra benedetta che è Castelnuovo d'Asti.

Terzo, fra i quattro figli della cristiana famiglia, ebbe nel padre un uomo onesto, nella madre una di quelle donne pie e forti che sanno, anche senza tanti trattati di pedagogia, formare, col senno e col cuore, il cuore e la mente delle creature che il Signore affida loro per la vita!

Quando una donna è madre nel senso cristiano, la prima scuola e la migliore è quella del cuore materno, il primo banco — caro banco! — le ginocchia della madre! Sulle ginocchia della mamma il nostro Giuseppino imparò quei primi nomi che tanti poi purtroppo invertono e confondono, se non dimenticano: Dio, Madonna, mamma, babbo... E quando

i suoi occhietti vivaci uscirono le prime volte a vedere fuori della casetta, furon fatti fissare su un rozzo tabernacolo nella via: gli fu mostrata una figura e gli fu detto: quella è la Madonna.

Nella Chiesa, ove inconscio ricevette il Battesimo, vide la mamma prostrarsi riverente, fece, guidato da lei, quel segno che apprezzò più tardi, e incominciò



Da bambino fa la carità.

a vedere come si stava nella casa di Dio! Non capì certo subito, ma quella devozione ripetuta, ma quelle parole pronunziate le tante volte con rispetto e con amore dalla pia donna, man mano che l'intelligenza s'andò svegliando e la ragione formando, suscitarono in lui quell'inclinazione dolce alla pietà che doveva poi fargli desiderare di abitare nella casa di Dio. Una virtù che è tanto generosa nel cuore dei cristiani poveri, perchè mentre ne sentono il comando da Dio, più facilmente ne sanno il bisogno, *la carità*, è per una madre il maggior mezzo di educazione pratica del cuore. La mamma del Beato l'ebbe quasi seconda natura. E il piccolino fu testimone quasi quotidiano della carità materna, finchè non ne

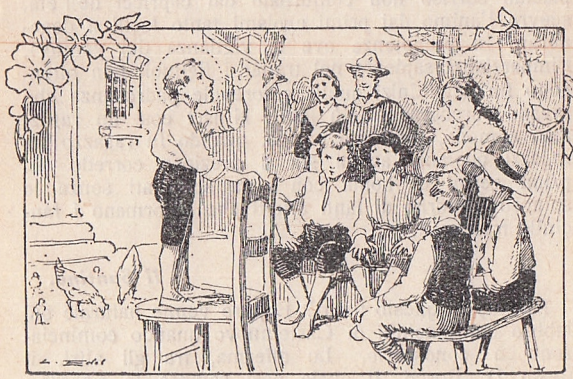
divenne il soave strumento a passare, colla sua manina, o la pagnotella, o il soldino, dalle mani della madre in quelle dei bisognosi. Sentì, poco alla volta, la grandezza dell'umile azione che compiva e l'ebbe tanto cara da privarsi ancor ragazzo industriosamente di tante cose per procurarsi quell'intima gioia di fare il bene. Trascorse così l'aurora in un placido sorriso non conturbato dai capricci dell'età, scevro l'animo dai primi egoismi tanto facili a degenerare in prepotenze ove la vigilanza dei genitori, l'imparzialità sapiente nel trattar i figliuoli non ottengono fin dagli inizi quella autorevole padronanza che invano cercheranno più tardi. N'uscì così un ragazzino a modo, diremmo noi, e, quando fu ragazzo fra ragazzi coetanei aveva già il prezioso corredo dei primi germi di bontà con cura sbocciati senza lo spinoso contorno di tanti difetti che deformano i fanciulli trascurati.

Il Santino.

Fa stupire questo titolo? Eppure venne naturale sul labbro dei fanciulli di Castelnuovo quando cominciarono a conoscerlo. Lo afferma, tra gli altri, il Beato D. Bosco, il quale così sempre lo ricordò: « Era un modello di virtù... la docilità, l'obbedienza, la ritiratezza, l'amore allo studio e alla pietà di questo giovinetto aveanlo fatto divenire l'oggetto della compiacenza dei genitori e dei suoi maestri. In esso era qualità caratteristica un grande amore alla ritiratezza, congiunto a una propensione quasi irresistibile a far del bene al prossimo. Egli stimava giorno per lui il più felice quando poteva dare un buon consiglio, quando riusciva a promuovere un bene o a impedire un male » (*Memorie Biogr. di D. Bosco*). E' facile immaginare quale ascendente prendesse, senza bisogno di imposizioni, sui compagni di scuola in particolare e, in generale, sugli altri fanciulli con cui si incontrasse!

A scuola si distinse subito per diligenza e serietà e per amore particolare allo studio, al sapere, che

invogliò il maestro comunale D. Musso a insegnargli anche un po' di latino. Anche perchè quantunque avesse appena dieci anni, dava già molte speranze di quella vocazione che s'andò poi meglio sviluppando in seguito. Lasciò infatti scritto di lui il Beato D. Bosco: « All'età di dieci anni la faceva già da piccolo apostolo in sua patria. Fu spesso visto



Il piccolo predicatore.

uscire di casa, andare in cerca di compagni, di parenti, di amici, grandi e piccoli, giovani e vecchi, tutti invitandoli a venire in casa sua; di poi accennava loro di inginocchiarsi e fare con lui una breve preghiera: poscia montava sopra una sedia, che per lui diveniva un pulpito, e da questa faceva la predica, cioè andava ripetendo le parole udite in Chiesa o raccontando esempi edificanti ». A dieci anni non sono molti i ragazzi che ottengano di queste meraviglie non solo fra i compagni, ma anche fra gente adulta; una giusta fama quindi gli crebbe attorno e lo individuò con quel bel titolo: « il Santino! ». In questo il popolo precorse i tempi e non sbagliò. Poichè il piccolo Giuseppe continuò le ascensioni

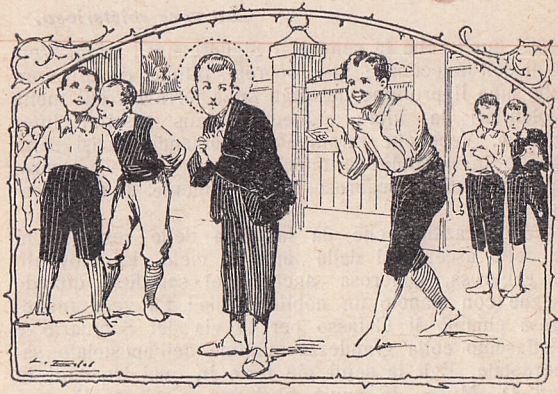
spirituali senza quegli sbalzi improvvisi che capitano sovente anche nella fanciullezza di giovani di ingegno in cui la pietà è piuttosto da dilettanti e troppe volte si mantiene vernice esterna che scolora e scompare cogli anni cagionando quelle tristi sorprese e quelle situazioni improvvise che fanno vivere con tanta trepidazione le anime che ne hanno cura.

La voce misteriosa.

E' quella che fa sentire il Signore negli animi Vergini dell'innocenza : voce segreta, intima, di un cuore che ama il profumo dei gigli sulla terra fra cui mena volentieri la vita : « dilectus meus pascitur inter lilia ! ». Voce che raramente è comando, quasi sempre è invito dolce e amichevole ad una via aspra, ad un sentiero scabroso, per un monte di mortificazione.

Mortificazione che dà la gioia delle resurrezioni e delle ascensioni dalla terra al cielo. La gioventù è generosa, generosa anche nel sacrificio quando segue con slancio un nobile ideale ! La voce misteriosa chiamò il Cafasso per la via del Santuario e l'affascinò colla grandezza sublime dell'apostolato sacerdotale. Egli la sentì più forte in quei tre anni in cui D. Musso lo avviò al latino e gli svelò così tante mistiche bellezze della religione che sfuggono ai cristiani i quali non comprendono il linguaggio della Chiesa. La vocazione al sacerdozio — il dono più grande che il Creatore faccia alle creature — si manifestava sempre più chiara e definita. Se ne accorgevano anche i parenti che erano pur poveri contadini. Si vedeva quella ripugnanza ai traffici materiali, quel disagio di occuparsi di cose di mondo, quel rifuggire divertimenti anche leciti più di tutto quel trasporto alle pratiche di pietà ed alle cose di Chiesa che rivelano senza misteri l'inclinazione alla vita sacerdotale. Ed era desiderio del Prevosto, del suo maestro e di quanti lo amavano e ne conoscevano le belle doti, era desiderio di facilitargli la corrispondenza alla vocazione divina. Ma non poche

difficoltà si presentavano a rendere perplessi coloro che pure l'avrebbero visto volentieri sacerdote. Più che la difficoltà materiale (i genitori erano contadini piuttosto modesti e l'affrontare una spesa di quel genere li metteva in non lieve imbarazzo) erano le difficoltà morali: la pena di vederselo andar fuori casa, di non poterlo seguire vicino in quel periodo



Motteggiato dai cattivi compagni.

della vita in cui il giovane ha tanto bisogno di assistenza amorosa e intelligente e, gravissimo, il timore che non potesse reggere ai lunghi studi. Poichè era delicatissimo di costituzione e il petto gli si andava deformando sensibilmente sotto il capo che sembrava ricadere ed infossarsi quasi nelle spalle. Sicchè teneva in grande apprensione che aumentava quanto più vane si mostravano le arti umane. Ma il Signore che lo chiamava, poteva dargli quello che i medici non riuscivano ad ottenere, e glielo diede in maniera tanto prodigiosa che i parenti e gli amici videro chiaro nella guarigione inaspettata il segno della volontà di Dio. Irrobustito così prodigiosamente dal

Signore, corse adunque verso di Lui con lo slancio di un vergine cuore che si apre all'amore ardente di Dio!

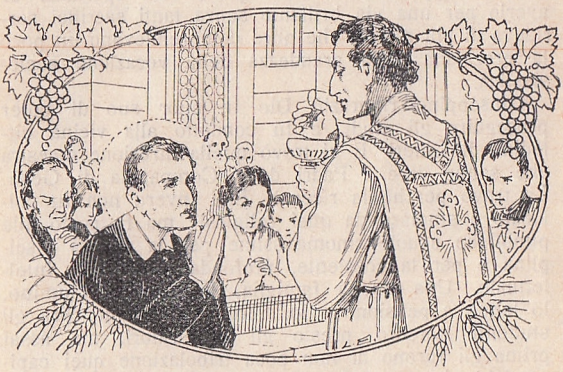
A Chieri.

La decisione concorde dei parenti e dei maestri fu di fargli proseguire gli studi. Non che tutti si fossero disposti a vederlo prete. La speranza di averlo per una via brillante senza tanti sacrifici sorrideva di più a tanti che pure comprendevano un poco la preziosità e la grandezza della vocazione ecclesiastica.

Giuseppino ringraziò Dio in cuor suo di poter proseguire gli studi, e fu condotto alla vicina cittadina di Chieri. E vi trovò quella direzione maestra che sanno dare i Padri della Compagnia di Gesù. La trovò perchè la ricercò. Egli invero non fu collocato a studiare da quei religiosi; ma fu posto alle pubbliche scuole rinomatissime per la severa disciplina e per la cosciente, profonda formazione intellettuale. Una buona famiglia, la famiglia Cumino, lo tenne a pensione e lo amò come figliolo. Fra gli studenti sorsero presto gli ammiratori, ma assai prima gli furono di non poca tribolazione quei capiscarichi che non mancano mai nelle scuole e che, insofferenti della disciplina e dello studio, spensierati fino all'incredibile, non sanno concepire e tanto meno tollerare nei compagni la diligenza nello studio e la compostezza nella scuola.

Il nostro Giuseppino aveva un segno del rachitismo, che deformava la struttura del suo corpo, in una spalla che si era alzata alquanto più dell'altra. Questo ai giovani di cuore sarebbe stata una ragione per amarlo e per prodigargli qualche riguardo. Ma i capiscarichi, pur avendo un po' di buon cuore, hanno la testa troppo vuota per saperlo ascoltare e non rinunziano facilmente ad un divertimento che loro sorride anche quando questo dovrà far soffrire un loro fratello. Il nostro buon Giuseppino si trovò, troppe volte privo di difesa, alla discrezione dei più scioperati. Voi l'avreste visto — e n'avreste pianto —

zimbello di questi giovani senza cuore che lo schernivano con frizzi e motteggi che poi trascendevano a burle indelicate e grossolane. Il suo cognome fu spesso mutato in quello di Caifasso e fornì materia di dileggio. Chiunque si sarebbe sentito ribollire il sangue, e, se non fosse bastato da solo, avrebbe chiesto l'aiuto di qualche amico per far cessare quel-



Sua Prima Comunione.

l'indecoroso trastullo. Non è raro il caso che un bravo fanciullo tenti sfuggire ad una situazione così penosa e, non trovando altro modo, passi dalla parte degli screanzati e faccia getto, in un brutto momento, del suo amore allo studio e della bontà della sua condotta, per confondersi con essi i quali diventano tristi responsabili di un mutamento così fatale, dello sciupio di tante doti preziose, della perdita del tesoro incomparabile dell'innocenza. Oh, se vi pensassero qualche volta i discoli di professione di tante scuole! Forse non si renderebbero strumenti di rovina dei loro compagni! Giuseppino, lungi dal pensare a confondersi coi dissipati, coi chiassosi, cogli spensierati impenitenti, coi cattivi,

rinunziò anche ad imporsi con qualche energia, se non altro colla minaccia di ricorso ai superiori, ai famigliari, agli amici. Preferì l'altra forma, lenta e più grave, di sopportare quanto poteva e di richiamare con amorevolezza i più ostinati a migliori sentimenti. Prudentemente poi egli evitava di perdere il suo tempo fuori della scuola, di trattenersi con compagnie cui potevano mescolarsi questi elementi torbidi. Dalla scuola alla casa, alla Chiesa, ai Catechismi dei RR. Padri Gesuiti. In questo periodo di studi egli ebbe l'ineffabile conforto della sua prima Comunione.

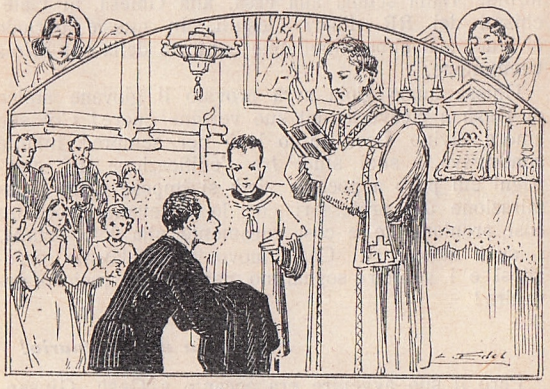
Chissà quale gioia avrà provato il giovane amico di Gesù a riceverlo nel suo vergine cuore! Col suo amore divino Gesù se lo legò per sempre! Intanto continuava i suoi studi fra l'edificazione dei compagni cui poco a poco la virtù si impose e fra l'ammirazione dei professori che lo vedevano sbocciare così prontamente e così vagamente alla loro scuola. I suoi maestri di Castelnuovo ne andavano orgogliosi e i genitori sognarono per lui un radioso avvenire!

Per la via del Santuario!

Però il suo avvenire era accanto a Gesù. Giuseppino lo sentiva e lo voleva. E, deciso a secondare la prima chiamata, sorpassate facilmente le ultime difficoltà, fece domanda di essere accolto nel Seminario di Torino. Non vi era posto! Per nulla sconcertato, attese ed iniziò intanto la filosofia nella stessa città di Chieri. Trascorso l'anno avanzò umile domanda di vestire l'abito sacro. Il parroco fu lieto di poterlo ammettere alla vestizione, ma quando tutto sembrava disposto, eccoti che il parroco muore! Tutto andava dunque a rovescio? No! erano le prove che suole permettere il Signore per far meglio apprezzare la grazia che Egli fa all'anima quando la chiama al sacerdozio. Di fronte alla grandezza cui Dio sublima l'uomo, queste prove sono sempre leggere e provvidenziali. Giuseppino pianse sulla tomba

del suo benefattore e padre, poi rivolse ai superiori direttamente la sua domanda.

La sua fama era già corsa abbastanza perchè gli ottenne il bramato consenso, e il 1° luglio 1827 potè baciare ed indossare, nel suo Castelnuovo, le sacre divise della milizia di Cristo. E le indossò colla coscienza dei doveri che contraeva e colla gioia di rendersene sempre più degno!



Fatto Chierico.

« Divenuto chierico — scrive di lui il Beato Don Bosco — risolse di farsi santo, o, meglio, continuò a vivere santamente! ». Suscitando nei conoscenti i migliori pronostici che possiamo riconoscere in quello espresso da mamma Margherita al suo figliuolo: « Vedi Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti, riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni sulla via della virtù, guadagnerà molte anime al cielo! ». E fu proprio così!

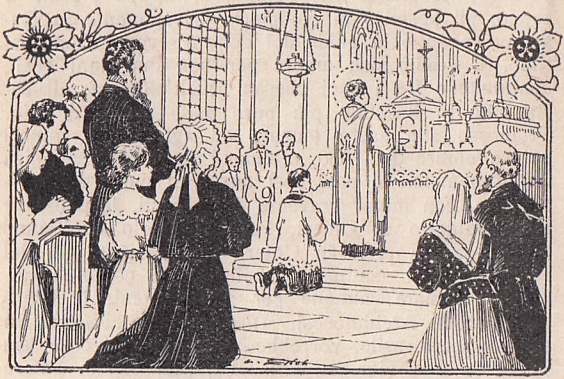
Verso la meta.

Non fu possibile al novello chierico di accedere al Seminario Metropolitano neppure allora: non vi

era posto affatto. Continuò pertanto la filosofia in Chieri e fu aggregato al Clero del Duomo ove coll'edificante sua pietà esercitò quell'apostolato del buon esempio che aveva iniziato da fanciullo. Ma, compiuto lodevolmente il corso filosofico, trattavasi di iniziare la sacra Teologia, e l'Arcivescovo di Torino, informato della pietà del giovane chierico, non potendo accoglierlo nel Seminario, troppo piccolo e zeppo, gli permise di compierlo privatamente in Castelnuovo sotto la guida del dotto Prevosto Don Dassano. E studiò con amore per ben due anni così; continuando fra i suoi paesani quell'effusione di carità che fu il frutto più puro dello studio di Dio. Promosso alla sacra tonsura ed agli ordini minori nel settembre del 1830, ottenne l'investitura canonica di un benefizio e potè così quasi un mese dopo affrontare, con minor gravame dei parenti, la pensione nel Seminario di Chieri. Poichè proprio quell'anno l'Arcivescovo apriva in Chieri, nel convento già dei Filippini, quel seminario ausiliare che continua tuttora a formare, almeno per alcuni corsi, il Clero della vasta Archidiocesi. Dire la sua condotta in questo sacro asilo vorrebbe dire ripetere cose già dette; la sua vita ordinaria, avvivata da un amore vivissimo al SS. Sacramento e alla Vergine Immacolata, coronata sempre da splendido successo negli studi spiegano la lode che si offre ancor oggi a leggere ai visitatori nei registri dell'archivio del Seminario. Accanto al suo nome è scritto: BENEMERITO! Semplice parola, ma piena, ma densa di significato. Benemerito di tutto ed anche del concetto universale dei suoi compagni che, dal candore dei suoi atti e delle sue parole, solevano dire che non fosse stato affetto dal peccato originale.

Gli ultimi anni di teologia sono pieni di emozioni sante. Gli ordini sacri che la Chiesa sapientemente conferisce ad intervalli, elevano sempre di più la creatura dalla terra e la vanno santificando in una gioia mistica del cuore che non sa chi non lo prova. Con qual fervore Giuseppe Cafasso ha ricevuto il

suddiaconato e il diaconato! L'età gli impedì di ricevere il Presbiterato. Ma finalmente la sua virtù ottenne da Roma la dispensa anche dall'età, e il 21 settembre 1833 potè in Torino, nella cappella dell'Arcivescovado, essere consacrato Sacerdote! Sacerdote di Dio! L'umile fanciullo di Castelnuovo salì trepidante l'altare della sua Chiesa, di quella



La prima Messa.

chiesa che aveva accolto i suoi primi slanci, che aveva sentito i suoi baci infantili schietti ed ardenti alla Vergine, all'Eucaristico Dio d'amore, che aveva risuonato della sua prima preghiera, che aveva notato i suoi progressi, le sue ascensioni. Attorno, il popolo tripudiava, confusi i parenti colle lacrime agli occhi benedicevano Dio! Quanta festa! Egli pure commosso protestò a Dio e mantenne: « Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum! ». « Cerchi il mondo le vanità, i piaceri, gli onori, le grandezze della terra, io non voglio, non cerco, non desidero che farmi santo! ». Aveva capito la sua vocazione!

Divenuto sacerdote, ritenendosi impreparato ad esercitare subito il ministero, espresse ai superiori il desiderio di potersi formare meglio alla direzione delle anime col frequentare in Torino le conferenze di Teologia Morale che si tenevano in Seminario. La Provvidenza divina, che lo voleva direttore di anime — e quale direttore! — non solamente dispose ch'egli potesse udire queste dottissime conferenze, ma lo portò un giorno a quel convitto ecclesiastico dove sotto la guida del Venerando Teologo Guala si andava formando il fiore del Clero torinese. Entusiasmato del metodo del Teologo Guala, vi tornò ancora, e il 28 gennaio 1834 fu accolto definitivamente come allievo in quel Convitto, che fu poi la sua casa per tutta la vita. Iddio infatti l'aveva condotto a fianco del Teologo Guala per ereditarne lo spirito e la cattedra. Questi appena conosciutolo, si compiaceva tanto di averlo allievo, da dire: « Ho trovato un giovane che fa per me; se tutti fossero come lui andrebbero diffilati in Paradiso ». E quando, ormai acciaccato, si vide impotente a continuare le lezioni, trovò in lui il successore provvidenziale, che per sei anni aveva supplito come ripetitore il maestro e poi salì la stessa cattedra a continuare lo spirito informatore. Professore adunque di Teologia Morale e poi direttore del Convitto, era l'apostolato primo a cui la Provvidenza divina l'aveva chiamato, preparato, condotto. Se noi volessimo qui scendere ad illustrare l'opera sua nel Clero torinese, non ci basterebbero sì poche pagine. E' un lavoro intimo, minuto, profondo che per tutta la vita egli svolse con intelletto d'amore fra le giovani speranze della Chiesa. Accorrono al Convitto, attratti dalla fama della sua dottrina e più ancora della sua santità non solo dall'Archidiocesi, ma da varie altre diocesi i giovani sacerdoti col fervore dei primi giorni di Messa, bramosi di essere presto apostoli fra le anime. Ed è il Beato che li accoglie, li istruisce, li forma sul divino modello: Gesù!

Esemplare ai suoi giovani allievi sacerdoti nella celebrazione devota, serafica della S. Messa, nella recita del divino Uffizio, nell'esercizio del ministero, nel lavoro assiduo, egli era maestro coll'esempio prima che colla parola. Ben si può dire di lui che non conobbe riposo. Anche quando le sue fatiche lo esigevano e gli allievi stessi lo volevano persuadere

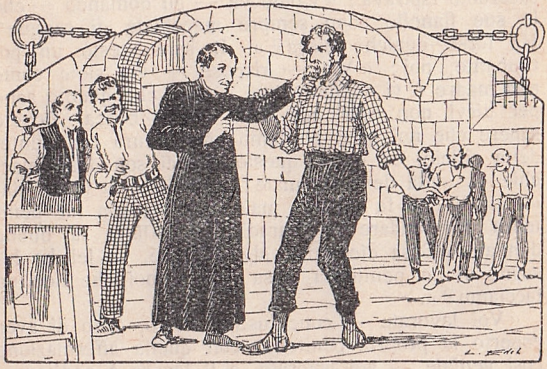
Predica ai carcerati.

a riposarsi, od usarsi riguardo: « In Paradiso — rispondeva — ci riposeremo in Paradiso! ». Le sue giornate volavano così tra la scuola, la direzione privata e la preghiera. Quanto pregava!

Davanti al SS. Sacramento passava le lunghe ore del giorno e perfino della notte a ricevere lume e calore soprannaturale. Per Maria SS. aveva una devozione figliale. Noi vedremo in seguito com'egli sia stato chiamato accanto alle miserie maggiori della povera società, nella cura spirituale dei carcerati. Fu la divozione alla Madonna Addolorata e Consolatrice che lo rese capace di comprendere quelle sventure e di sollevarle. La preghiera fervorosa e continua lo sosteneva nell'immenso lavoro che l'avrebbe esaurito assai prima del tempo. Poichè non solo egli atten-

deva alla scuola e alla direzione del Convitto, che basterebbero già ad aggravare qualunque fisico, ma contemporaneamente egli predicava, egli confessava con tale cura e sollecitudine che la gente correva volentieri a S. Francesco d'Assisi, sicura di trovare la maggior comodità di confessarsi.

E fu al Tribunale di penitenza che il Signore gli riserbò le più belle consolazioni. Riusciva così a trion-



Prende per la barba un carcerato.

fare del demonio anche nei casi più difficili, come in quelli in cui il Signore affermò che non si può riuscire che per mezzo dell'orazione e del digiuno.

Che il Beato digiunasse e facesse mortificazione, era cosa notoria.

Noi preti portiamo una cintura.

Quasi poi non bastasse il lavoro continuo, la mortificazione nella qualità e quantità dei cibi, cominciò a tormentare il suo povero corpo anche col cilicio; sicuro, lo depose il servo addetto alla sua persona: «... il cilicio era sempre insanguinato, e mi ricordo di aver tolto le camicie intrise di sangue!». E la

lavandaia del Convitto depose al Can. Allamano, circa trentacinque anni dopo, il fatto seguente: Varie volte essa, nello sciogliere l'involtino della sua biancheria da lavare, aveva notato delle macchie di sangue presso la cintura. Non ne fece alcun caso sulle prime pensando a qualche foruncolo, ma, poichè il fatto si andò ripetendo sistematicamente ad ogni cambio di biancheria, un giorno, colla confidenza che il santo sacerdote ispirava: « Come va — gli domandò — che le sue flanelle sono sempre macchiate di sangue? Ha forse qualche piaga? ». Il beato restò un po' titubante, poi: « Via — rispose — voi siete come mia madre e vi confido tutto, a patto che quanto sono per dirvi non esca mai dalla vostra bocca. Dovete sapere che noi preti portiamo una cintura con punte, detta cilicio, ed è per questo che ci son delle macchie! ». « Ma deve far male! », obbiettò la lavandaia. « Sicuro, che fa un po' male, ma bisogna far penitenza per andare in Paradiso! ». Allora la buona donna: « Cosa dice mai, sig. Rettore, se lei ha bisogno di far penitenza, cosa sarà di noi che non ne facciamo? ».

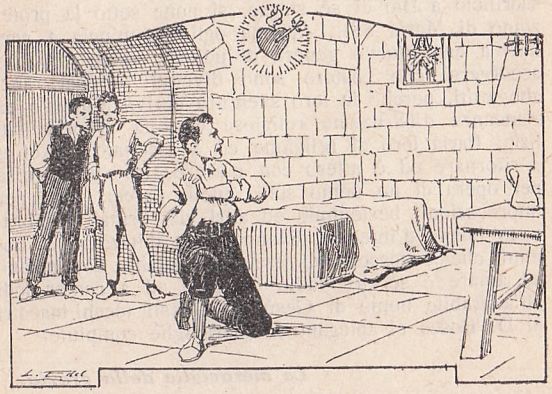
« Voi lavorate — conchiuse il beato, lieto di aver coperto la propria penitenza con quella affermazione così geniale — voi lavorate, e il lavoro è penitenza. Badate solo di farlo per amor di Dio! ». E lasciò la pia donna che non svelò il segreto se non dopo trentacinque anni, quando si trattava di dar gloria al servo di Dio!

L'Angelo delle Prigioni.

Le carceri furono la seconda casa, i carcerati la sua seconda famiglia.

Ai tempi di D. Cafasso non si parlava ancora di celle separate. Grandi cameroni raccoglievano una trentina e ancor più di delinquenti, dai caduti della prima volta a quelli che della delinquenza avevano fatto un mestiere! La buona parola che il sacerdote può dire al rinchiuso nella sua cella colla speranza che maturi nel silenzio, in simili ambienti va il più delle volte perduta per i frizzi, le caricature, le osce-

nità, le bestemmie dei più abbrutiti che soffocano in un istante il buon seme gettato. Don Cafasso, dal primo ingresso alle carceri, se ne fece una vera e grave missione, che disimpegnò puntualmente e regolarmente fino alla fine della vita, finchè gli bastarono le forze; e che divise più volte fra i suoi allievi cui serviva di scuola pratica — e quanto pratica! —



Il delinquente e l'effige dell'Addolorata.

Raccogliamo dalle labbra e dalla penna di D. Bosco stesso, che più volte lo accompagnò, la descrizione delle umiliazioni che gli toccavano e del bene che operava: «... non lo sgomentano le sentinelle e le guardie; passa le ferree porte e i grossi cancelli; non si commuove al rumore dei catenacci; non l'arresta l'oscurità, l'insalubrità, il fetore del luogo. In una di quelle stanzacce si ride e si sghignazza; in un'altra si canta, e sono urla di animali feroci più che di umane creature; ed egli non si mostra nauseato, nè infastidito: neppure dà segno di apprensione nel trovarsi in mezzo a numeroso stuolo di carcerati, un solo dei quali avrebbe messo paura a

una schiera di passeggeri e alla medesima forza armata. Don Cafasso è fra di loro. Qua si maledice, là si rissa, colassù si parla osceno, colaggiù si vomitano orribili bestemmie contro Dio, contro la Beata Vergine, contro i Santi. Il coraggioso prete a simile spettacolo prova in cuor suo amaro cordoglio, ma non si perde d'animo. Egli alza gli occhi al cielo, fa sacrificio a Dio di sè stesso, si pone sotto la protezione di Maria SS... Appena egli incomincia a parlare a quel nuovo genere di uditori, viene tosto ad accorgersi che costoro sono divenuti infelici, anzi abbruttiti, perchè la loro sventura derivò piuttosto da mancanza d'istruzione religiosa che da propria malizia. Parla loro di religione ed è ascoltato; si offre a ritornare ed è atteso con piacere. In s'mile guisa per opera di un uomo solo, quelle carceri, che per imprecazioni, bestemmie ed altri vizi brutali sembravano bolgie d'inferno, divennero un'abitazione di uomini che conoscono di essere cristiani, cominciano ad amare e servire Iddio creatore ed a cantar lodi all'adorabile nome di Gesù! ». Questi tocchi maestri di D. Bosco ci spiegano le meraviglie compiute.

Le meraviglie della grazia.

Una volta che D. Cafasso erasi recato alle carceri per disporre i poveretti a celebrare una festa della Madonna, dopo averli invitati a più riprese a confessarsi, quando si pose ad ascoltarli nessuno osava presentarsi. Rinnovò l'invito: nessuno! Allora, ispirato dal Signore, s'avanzò sorridendo fra loro e prese per la barba uno che l'aveva lunga e folta e che sembrava il più forte e il più grande. Questi, persuaso che volesse scherzare, in modo garbato e ridendo:

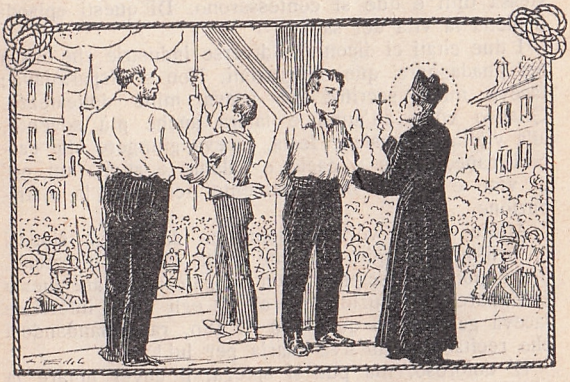
— Mi prenda tutto — protestò — ma lasci stare la mia barba!

E Don Cafasso

— Non vi lascio più andare, finchè non siate venuto a confessarvi!

— Ma io non ci vado.

— Ed io non vi lascio andare!
— Ma... io non voglio confessarmi.
— Dite quello che volete, voi non mi scapperete più, ed io non vi lascierò andare finchè non vi siate confessato!
— Io non sono preparato.
— Vi preparerò io!



Sul patibolo presso il condannato.

In breve, quel carcerato, che avrebbe potuto con una spinta gettar malconcio il caro D. Cafasso, fu vinto così della grazia di Dio e si confessò. Non solo; ma fu tanta la gioia, che incominciò lui la predica e l'invito ai compagni: tutti si confessarono.

Un'altra volta che era entrato in un camerone delle carceri senatorie per riconciliare quei poveretti, fu accolto con burle da due che stavano sdraiati sul pagliericcio. Non ci fu verso di poter attaccar discorso: gli scherni più volgari continuavano senza accennare a finire. Allora il beato, presa una scanna si siede in un angolo tutto solo: «Se non mi volete vostro compagno, me ne starò qui da solo!». Ben presto però lascia lentamente il suo posto, si avvicina

ad uno dei due e dolcemente: « Mio fratello — gli disse — il Signore mi manda a sollevarti dalle tue pene. Egli vuole restituirti la pace, la tranquillità di una volta! ».

E di questo tono continuò a guadagnarselo. L'altro, per un po' stette zitto, poi non ne potè più, e lo supplicò a trattare anche lui da fratello. La sera stessa tutti e due si confessarono. Di questi episodi è piena la vita del santo.

I due citati ci dicono le diverse industrie che usava per guadagnarsi quei disgraziati. Non si risparmiava; faceva mille sacrifizi ed usava mille delicatezze. Quattro volte all'anno e talora anche più sovente, alla vigilia di qualche festa, faceva giungere alle carceri pane, frutta o cacio o salame e anche un po' di vino e godeva immensamente nel farne la distribuzione.

Allora quelle volte risuonavano di evviva sinceri e fortissimi. Capitò qualche volta che la direzione, per ragioni di disciplina, non gli potè accordare questa famigliare distribuzione, e allora egli dalle inferriate faceva gettar loro quel ben di Dio, raccomandandosi che recitassero un'Ave Maria per lui!

E' doloroso, ma pur si spiega, il dover notare la villania e il malanimo dei più spregiudicati anche quando ricevevano simili cortesie. Un giorno, per esempio, che distribuiva egli stesso ciliegie ai reclusi, più d'uno prese a tirargli addosso i noccioli. Ci sarebbe stato da indispettirsi, ma egli si frenò, e, a chi l'accompagnava, sorridendo: « Guarda — disse — mi restituiscono i nocciuoli! ».

La cosa era tanto cattiva che uno dei prigionieri voleva correre ad avvertire i secondini. D. Cafasso lo trattenne: « Lasciali fare, non hanno altro divertimento! » La Madonna intanto, a compensarlo di tante mortificazioni ed umiliazioni gli preparava una grata sorpresa, suscitava fra gli stessi carcerati uno che, sotto il nome di Ravveduto, fu poi apostolo in mezzo ai compagni di pena.

La cosa andò così: certo Tamietti Giovanni, che più volte aveva tentato di suicidarsi, si era ormai

deciso di fare il colpo per l'ultima volta. Ma, prima di morire, volle lasciare un empio ricordo della sua malvagità, del suo odio alla religione. Provvedutosi un fiammifero, chissà come, si appressò ad un'immagine della Vergine Addolorata, che stava sospesa al camerone, coll'intenzione di bruciarla. Ma, accortosi e alzati gli occhi, questi si incontrarono in quelli

Episodio del Generale Ramorino.

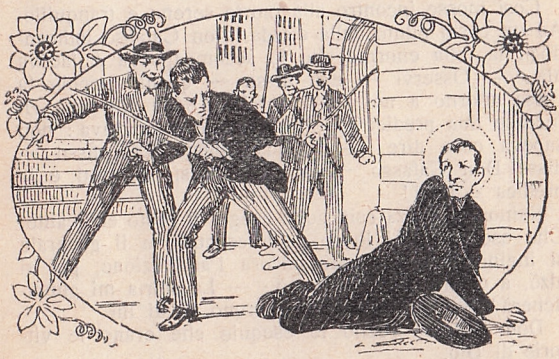
della Madonna e ne fu sì colpito che cadde in ginocchio, scoppiò in pianto e sentì subito un bisogno di riparare. Al sacerdote che giorni appresso faceva la lezione di Catechismo e domandava ai camerati: — Che cosa si deve fare per essere un buon cristiano? — egli francamente rispose: — Proprio tutto il contrario di ciò che ho fatto finora! — E non si curò delle risa dei compagni, incominciò da quel giorno la sua vita di riparazione!

Il prete della forca.

L'hanno battezzato così a Torino perchè lo vedevano tanto sovente accompagnare i giustiziati all'estremo supplizio. Egli lo faceva con immenso amore.

Avvezzo a considerare i carcerati come suoi figli spirituali, non li abbandonava in quei momenti così terribili. Col confortevole risultato di poter dire che di quelli da lui assistiti nella città di Torino neppure uno era morto senza lasciargli speranza di salvezza. Egli però moltiplicava le sue cure quando un delinquente riceveva la sentenza di morte. In Convitto ordinava speciali preghiere ed egli stesso, che si era votato a Dio per la conversione dei condannati, con penitenze speciali ne implorava la grazia finale. Poi, nelle ultime ventiquattro ore che precedevano la esecuzione, egli si tratteneva quanto più poteva coll'infelice, lo confessava, lo assisteva anche di notte, al mattino per tempo celebrava la Messa e lo comunicava e finalmente quando, ai lenti e lugubri rintocci del campanone del municipio, il carro che doveva condurlo al patibolo si muoveva, preceduto dai confratelli della Misericordia salmodianti e circondato dalla forza armata, D. Cafasso era là sullo stesso carro a confortare, ad animare, a suggerire preghiere, a tergere lagrime. Giunti al luogo dell'esecuzione il santo sacerdote santificava gli ultimi momenti del disgraziato, lo assolveva ancora una volta, gli dava a baciare il Crocefisso! La giustizia umana si compiva e la misericordia di Dio apriva le sue braccia! — Quanti condannati hanno avuto la consolazione di sentir meno dura la morte con Don Cafasso a fianco! E quelli che da principio, lo rifiutavano e lo accoglievano con bestemmie, con imprecazioni, con sputi schifosi, rimanevano vinti poco a poco dal santo. Egli non indietreggiava, li lasciava sfogare e si sedeva in un angolo a recitare il Breviario; ma ogni tanto, era una frase, era una preghiera, era un richiamo alla mamma o a persona cara che commoveva i cuori anche i più induriti, li guadagnava e li salvava. Avvertito un giorno che un condannato si disperava orribilmente, s'affrettò ad andarlo ad assistere, convinto tuttavia che si fosse già confessato dal cappellano. Ma quegli, che non l'aveva fatto e non era disposto a farlo, appena lo vide entrare: — Che cosa vuole lei da me? — urlò — io non ho bisogno di

preti, ho nulla a fare con lei, mi lasci adunque e vada pei fatti suoi! — Don Cafasso tranquillo: — Questo è proprio affar mio; noi due prima di domani dobbiamo discorrere insieme! — e si siede e prende a recitare il Breviario, ma a poco a poco, si accosta sempre più colla sedia al disgraziato il quale continuava a urlargli che andasse via. Intanto la notte si



Buttato a terra ed insultato.

apriva all'aurora e l'infelice al pensiero della morte vicina sentì correre i brividi e colargli il sudor freddo. D. Cafasso lo avvicina e, con parole soavi, lo commuove sì che egli si butta fra le sue braccia, si confessa e ne riceve l'assoluzione. Allora si sentì tanto sollevato che esclamò: — Non ho mai avuto un giorno così bello in tutta la mia vita! — E Don Cafasso affermò più volte di non aver mai assistito a una morte più bella e più rassegnata!

E' celebre quel che fece per rendere cristiana la morte del generale Ramorino che nel 1849 aveva tradito la fiducia del governo col condurre così disastrosamente la campagna presso il Ticino. Il Re gli aveva commutato la fucilazione nella schiena, in quella al petto e gli aveva risparmiato anche la vergogna della

degradazione, ma non aveva potuto concedere grazia data la gravezza della colpa. Il beato Cafasso ottenne di parlargli e, si guadagnò talmente la confidenza che lo convertì completamente e gli diede il conforto della assoluzione. La vigilia dell'esecuzione lo confessò di nuovo, lo assistè tutta la notte e al mattino celebrò la Messa e gli diede la S. Comunione come Viatico.

Così mosse incontro alla morte sereno e tranquillo. Ad un certo punto della strada, Don Cafasso indicandogli la folla enorme che lo accompagnava e faceva ala: — Osservi — egli disse — quanto popolo fa ressa attorno a noi: non sarebbe bene che ella gli facesse una predica? — Il generale si scusava: non sapeva cosa dire. — Prenda questo Crocefisso — disse Don Cafasso — lo baci a vista di tutti e la predica è fatta!

Ramorino senza esitazione eseguì il gesto edificante. Che esempio! Al luogo della esecuzione il generale si inginocchiò, domandò ancora l'assoluzione, poi si alzò, a chiara voce proclamò: — La storia mi giustificherà! — e i fucili si spianarono su di lui

Don Cafasso recitò le esequie che erano le vittorie di Dio.

Non voglio lasciare questa che è così cara:

Il Ravveduto si era fatto apostolo in mezzo ai compagni e quando sapeva di qualche condanna a morte incominciava a prepararli, poi li faceva abboccare con D. Cafasso. Uno di quelli preparati dal Ravveduto si era confessato alcuni giorni prima che gli venisse annunciata la condanna a morte. Quando gli fu annunziata, D. Cafasso andò a trovarlo e lo trovò tranquillo e rassegnato. Lo preparò meglio che poteva e poi gli domandò un favore. Il poverino sbarrò tanto d'occhi: che favore poteva fare lui ch'era presso a morire?

— Ecco — spiegò Don Cafasso — appena morto voi andrete subito in Paradiso...

— Come? subito in Paradiso? neppure in Purgatorio? — esclamò sorpreso.

— Andrete subito in Paradiso! — confermò il beato

— Ebbene, appena sarete là, andrete subito a ringraziare la Madonna...

— Come! La Madonna prima del Signore?

— Sì, sì, prima del Signore!

— Ma il Signore potrebbe offendersi.

— No, no, non si offende... ringraziatela e ditele

Episodio degli uccellini.

che prepari un posto per me. Me lo farete questo favore?

Lo promise ben di cuore e l'indomani, abbracciato il Ravveduto, si lasciò condurre al patibolo ed era tanto tranquillo che, cammin facendo, esclamò:

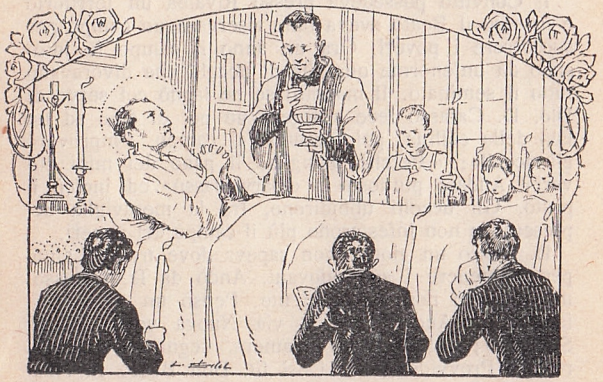
— Scommetto che fra tanta moltitudine il più tranquillo sono io!

Don Cafasso gli tastò il polso e lo trovò regolare.

Pieno di fede e di speranza nella bontà di Dio salì i gradini della forca e l'ultime parole che disse furono pel beato: — Padre, Dio la rimeriti di tutto: a momenti farò la sua commissione alla Madonna! — Quanti avranno fatto di simili commissioni alla Madonna pel loro salvatore.

La vita del Beato Cafasso, chiusasi a 49 anni appena, passò fra la formazione del Clero e le opere del ministero, specialmente fra i poveri carcerati, in giornate piene d'immenso lavoro e in notti, tante volte, vegliate presso gli infelici. I sacerdoti che passavano qualche anno al Convitto ne uscivano ammirati della profonda erudizione, ma più ancora compresi della santità del loro maestro. Santità che si rivelava nel compimento del dovere; più che tutto nelle conversazioni personali ove l'anima del santo si accostava alle loro e le purificava e le plasmava e le accendeva di zelo e di amore alla santità. Si rivelò nei momenti più delicati in cui i fervori politici davano esca a tante aspirazioni ed ambizioni e offrivano anche agli ecclesiastici pericoli non lievi di deformazione e di traviamento dello spirito di Gesù Cristo. Si rivelò con consiglio prudente, frutto di vigilanza, di studio, di preghiera! Il Convitto fu sempre palestra di pietà e di studio pel giovane Clero; la politica non vi trovò mai posto. Vi aveva invece trovato posto la carità dei buoni; e il denaro dei ricchi si depositava per passare quanto prima in quelle dei poveri. Don Cafasso l'ebbe da bambino fino all'ultimo questo trasporto alla carità. Per la via ai poverelli; negli ospedali agli ammalati, nelle carceri ai bisognosi. Egli, che non curava sè stesso, arrivava a tutti. Anche ai biricchini di D. Bosco perchè erano un po' i suoi. Egli invero aveva consigliato Don Bosco a occuparsi della gioventù e lo aveva diretto spiritualmente per tanti anni. La gloria di Don Bosco è in gran parte gloria anche del maestro e del confessore. E nella vocazione di D. Bosco, come nella vocazione di altri sacerdoti, egli manifestò quel lume soprannaturale che fu un dono specialissimo in lui e che lo rese l'uomo dei consigli per una infinità di persone. Oh, gli esercizi predicati al Clero a Sant'Ignazio! Oh! la direzione santa data nel confessionale, data nell'intimità dei colloqui coll'uomo di Dio! Chi lo incontrava per la strada e non lo conosceva l'avrebbe stimato modesta-

mente tanta era la sua umiltà. I cattivi lo hanno più d'una volta insultato e svillaneggiato; un giorno fu buttato a terra e tutto bruttato e pesto in un rigagnolo della via da alcuni studenti di cattivo cuore. Voi l'avreste visto alzarsi senza rancore, senza rimproveri, senza minaccie. Oh, avessero conosciuto l'umile prete! L'avessero compreso come lo conobbero e lo com-



Il Viatico.

presero le anime bisognose nei momenti più difficili della vita! Iddio lo aveva arricchito anche di doni soprannaturali: la facile lettura nell'avvenire, la intuizione limpida e straordinaria delle questioni e degli affari più imbrogliati, il potere dei miracoli. Quante volte la sua benedizione scese a sanare malattie incurabili, ad ottenere grazie singolari! Un'ammalata che, dopo aver speso inutilmente molti denari, ebbe dai medici il consiglio di recarsi nelle valli di Lanzo per un po' di sollievo, prima di partire, volle parlarne a Don Cafasso. Il Beato: « Andate pure — le disse — ma passando ai piedi della montagna su cui sorge il santuario di Sant'Ignazio, alzate gli occhi: io, che sarò là a dettare i SS. Esercizi, vi darò la

benedizione e poi si faccia in ogni cosa la volontà di Dio! ».

L'ammalata così fece. Ma proprio appena ricevuta la benedizione, pervenuta al luogo di villeggiatura, il male aggravò tanto da far disperare. Essa non disperò: era una prova del Signore che la guarì in breve completamente.

Il Convitto possedeva presso Rivalba un territorio e in esso il Beato aveva fatto riservare un campo per soccorrere i poveri. Ora un anno il campo fu infestato da un'enorme quantità di uccelli che divoravano tutto il seminato. Il massaro se ne lagnò col servo di Dio. D. Cafasso fece spargere un po' di cibo ad un lato della collina, poi, recatosi al campo, rimproverò gli uccelli: « Perchè mangiate il pane dei miei poveri? Andate piuttosto a cibarvi lassù», ed indicò il posto. Gli uccelli ubbidirono, fra la meraviglia dei presenti, e non infestarono più il campo dei poveri.

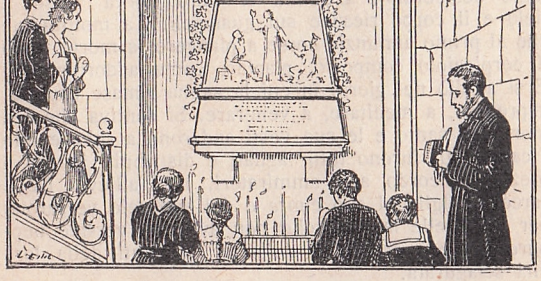
D. Bosco un giorno non sapeva dove trovare aiuto per mantenere i suoi giovani. Andò da D. Cafasso, ma il beato non aveva niente. Pensò un poco, poi, ispirato: « Andate per la via Nuova verso Piazza S. Carlo; qualcuno vi chiamerà, seguitelo e troverete la Provvidenza! ». Così fu. Don Bosco fu chiamato da un servo, che lo cercava, e condotto in un palazzo ove, dopo l'opera del suo ministero, trovò la carità di cui aveva bisogno. Una suora si era recata a S. Francesco d'Assisi per ottenere in prestito dei paramenti per una funzione. Prima ancora che parlasse, il beato: « Vada tranquilla — le disse — le manderò quanto le occorre! » e prima di sera spediva tutto l'occorrente come se ne avesse avuta una distinta.

Nel bacio del Signore.

Egli che predisse l'avvenire a tante persone, predisse anche la fine della sua vita. Ad una signora che l'aveva come confessore ed alla quale aveva predetto l'avvenire suo e di una sua sorella, il giorno dell'Ascensione 1860 disse chiaramente: « Stamane, durante la Messa, ho saputo che devo morire que-

st'anno. Se ella lo desidera, le dirò chi deve scegliersi per direttore dopo la mia morte ».

A un domestico che stava per andare al santuario di Sant'Ignazio : « Sospendete la vostra partenza e non andate a Sant'Ignazio finchè non mi abbiate veduto andare in Paradiso ! ». Difatti egli stava male e fu costretto a porsi a letto la mattina dell'undici giu-



La tomba nel Santuario della Consolata.

gno. Uscito dal confessionale, raggiunse a stento la sacrestia e, condotto in camera, i medici dovettero constatare l'affezione alla milza e il logoramento inguaribile dei due polmoni. Difatti tutti gli sforzi dell'arte riuscirono vani. Avvicinatosi il gran passo, volle ricevere il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Che scena edificante ! Tutti i convittori con torce accese vi assistettero in lagrime. Il Beato, sereno, rivolse loro paterne parole, chiese perdono a tutti se in qualche cosa li avesse angustiati. Anima bella ! Non aveva profuso che tesori di bontà e di dottrina, eppure la sua umiltà giunse anche a questo. Proprio di quei giorni finiva l'anno scolastico. Egli accolse in gruppo i convittori,

li benedisse, poi li salutò: « Arrivederci tutti in Paradiso! ».

Al mattino del 23 giugno, sabato, giorno consacrato alla Madonna, al suono dell'Ave, salutò la Vergine coll'Angelus, poi al servo che aveva spento la candela perchè si faceva giorno: « Accendila di nuovo — disse — deve farmi luce per la eternità! ». Ricevette la Santa Comunione e si godette in silenzio l'intimità con Dio. Verso le nove entrò in agonia. Alle dieci, come chiamato per nome, si sollevò su un fianco, gli occhi fissi a guardare, poi stese le braccia... Si slanciava nelle braccia della Vergine come aveva tanto desiderato! L'anima si librò allora verso il cielo e il corpo ricadde sui guanciali. La moltitudine che al primo annunzio corse a piangere la morte trovò il corpicciolo composto, placido, come addormentato. E si affollò nei giorni in cui la salma rimase esposta, a pregare, a meditare, a venerare. Si sentiva che era morto un santo e le sue vesti andarono a ruba e fino i capelli gli furono tutti tagliati e distribuiti in pio e prezioso ricordo agli ammiratori, agli allievi. Nelle carceri i figli del suo cuore e del suo zelo versarono per lui quelle lagrime che non avevano versate neppure nei più crudeli e dolorosi frangenti della loro vita sciagurata.

I suoi funerali furono un trionfo e la sua tomba, prima modesta nel cimitero, poi nella basilica della Consolata, raccolse i baci di anime riconoscenti che anche dopo morte lo sentivano santo nella protezione celeste. La Chiesa ha esaminato, ha studiato, ha parlato, ha mutato la tomba in un altare. Su quell'altare altri sacerdoti si santificheranno, altre catene si spezzeranno. Noi preghiamo per la salvezza dell'anima nostra, per la gloria del cielo.

Visto: Nulla osta.
Torino, 20 luglio 1931.
Can. A. PASSERA, *Rev. Deleg.*

Imprimatur:
Can. F. PALEARI, *Deleg. Arch.*

L. I. C. E. - R. BERRUTI e C. - TORINO - *(Printed in Italy).*

FIORI DI CIELO

Collezione illustrata di vite di Santi
e di letture edificanti
per la gioventù e il popolo.

32 pagine con molte illustrazioni e copertina illustrata

Caduna, 0,50

Sono pubblicati:

1 - S. Luigi Gonzaga
2 - S. Stanislao Kotska
3 - S. Giovanni Berchmans
4 - S. Francesco d'Assisi
5 - S. Antonio da Padova
6 - S. Rocco
7 - B. Cottolengo
8 - Santa Chiara d'Assisi
9 - B. Giovanna Thouret
10 - Santa Giovanna d'Arc.
11 - Santa M. Maria Alacoq.
12 - Santa Agnese
13 - La grande promessa
14 - S. Margherita da Cort.
15 - La morte del soldato Seghetti
16 - S. Gabriele dell'Addol.
17 - S. Rita da Cascia
18 - B. Bernardo di Baden
19 - S. Espedito martire
20 - S. Sosio
21 - Il B. Giovanni Bosco
22 - S. G. Batt. La Salle
23 - B. Claudio De La Colombière
24 - S. Teresa del B. Gesù
25 - Beato Francesco Maria da Camporosso
26 - Contardo Ferrini
27 - La S. Sindone di N. S. G. C.
28 - Margherita Sinclair
29 - S. Agostino
30 - Il B. Bernardino Realino
31 - La B. Paola Frassinetti
32 - S. Lucia Filippini
33 - Santi Martiri Canado-Americani d. C. d. G.
34 - S. Roberto Bellarmino
35 - S. Camillo De Lellis
36 - La S. Casa di Loreto
37 - La Medaglia Miracolosa
38 - Pio Brunone Lanteri
39 - D. Luigi Guanella
40 - S. Francesco Saverio
41 - Il Sommo Pont. Pio XI
42 - Padre Sertorio Caputo
43 - Mons. Daniele Comboni
44 - S. Madd. Sofia Barat
45 - S. Paolino da Nola
46 - Maria Teresa contessa Ledochowska
47 - S. Vincenzo de' Paoli
48 - S. Elisabetta d'Ungher.
49 - S. Giuseppe Calasanzio
50 - Gemma Galgani
51 - Ven. G. Errico
52 - Santa Rosa da Viterbo.

Sono in preparazione:

Papa Pio X
S. Sebastiano
S. Tarcisio
S. Gennaro
S. Carlo Borromeo
S. Ambrogio
S. Filippo Neri
S. Pancrazio
S. Antonio Abate
Santa Teresa d'Avila